

ALLE RADICI DELL'ANNO LITURGICO

testo di mons. Claudio Magnoli

«*Perché un giorno è più importante di un altro, se tutta la luce dell'anno viene dal sole?*» (Sir 33, 7). L'interrogativo posto dall'autore del libro del Siracide è un ottimo punto di partenza per la riflessione di questa mattina. Ci sprona infatti ad approfondire il senso di una realtà cristiana come l'anno liturgico, che distingue tra tempo e tempo, tra giorno e giorno, tra ora e ora, attribuendo a ciascuna scansione temporale un diverso grado di importanza o di solennità: i tre giorni del triduo pasquale sono i più importanti e solenni dell'anno; la domenica è il giorno più importante e solenne della settimana; le ore del mattino e della sera sono le ore cardine dell'ufficiatura quotidiana.

Il sapiente d'Israele parte da un'evidenza pratica. Se li consideriamo nella loro durata temporale e nella loro dipendenza dalla luce del sole, tutti i giorni si assomigliano. Possono essere più freddi o più caldi, illuminati dal sole o bagnati dalla pioggia, ma in sé stessi non portano l'evidenza di un diverso valore, di una maggiore o minore qualità. Eppure, appena li consideriamo in rapporto alla vita sociale e religiosa degli uomini quest'uniformità lascia il posto a differenze specifiche, che ci portano a dare un peso differente ai tempi, ai mesi, ai giorni e alle ore dell'anno.

Il Siracide fornisce una prima risposta sintetica, che in certo qual modo potrebbe presagire l'esito della nostra ricerca: «*È perché sono distinti nel pensiero del Signore, che ha diversificato le stagioni e le feste*» (Sir 33, 8). Lo svolgimento del tema di questa mattina ci porterà infatti a rintracciare nel 'pensiero del Signore' e nel suo effettivo agire in favore degli uomini (cf. Sal 65, 12 «*Coroni l'anno con i tuoi benefici*») «*per Cristo, con Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo*», il senso genuino di una realtà come l'anno liturgico che da duemila anni costituisce l'impalcatura fondamentale della vita e dell'azione della Chiesa.

Svilupperò il tema in quattro momenti: - farò una sommaria ricognizione delle categorie antropologiche necessarie per discorrere del 'tempo'; - tratterò dell'eredità ebraica e della novità cristiana nella configurazione dell'anno liturgico; - focalizzerò l'attenzione sulla concentrazione cristologica e pasquale dell'anno liturgico; - metterò in luce la valenza pastorale dell'anno liturgico (programmazione ecclesiale di mistagogia).

1. **Categorie antropologiche del tempo**

Gli studi sul tempo e, in particolare, su quella sezione temporale che chiamiamo 'anno' – o cerchio dell'anno (*anni circulus*), come documentano le antiche fonti liturgiche – convergono nel riconoscere una pluralità di approcci interagenti tra loro, man mano si passi dall'osservazione astronomica alle considerazioni storiche e antropologiche. Si precisano così le nozioni di tempo cosmico, tempo storico e tempo sacro che, pur senza rendere ragione della peculiarità e della singolarità dell'anno liturgico cristiano, costituiscono il retroterra necessario della sua comprensione.

Tempo cosmico

È il tempo misurato in riferimento ai fenomeni cosmici primari come la rotazione della terra attorno al suo asse con la conseguente alternanza di luce / tenebra (il giorno), la rivoluzione della terra attorno al sole che determina l'alternarsi delle stagioni e la misura compiuta dell'anno (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 48 secondi); le fasi della lunazione, che determinano, per approssimazione, il ciclo settimanale e il ciclo mensile.

Il ripetersi con regolarità dei fenomeni naturali che danno origine alla nozione di tempo cosmico è alla radice della sua circolarità. Il tempo cosmico, infatti, ha come caratteristica di ritornare ciclicamente su se stesso per riprendere da capo il suo corso.

Mediante il tempo cosmico misuriamo il percorso della vita di ogni uomo (dal concepimento alla morte), l'accadimento dei fenomeni naturali e anche le micro-articolazioni quotidiane dell'esistenza (veglia / sonno; fame / sazietà; sistole / diastole cardiaca; inspirazione / espirazione polmonare), inserendole nel processo vitale dell'universo.

Per venire al nostro tema, il sostantivo 'anno', che compone il sintagma 'anno liturgico', rimanda *in primis* al tempo cosmico e alle sue scansioni (ciclo annuale, ciclo mensile, ciclo settimanale, ciclo giornaliero), assunti come regolatori della vita dell'uomo sulla terra in tutti i suoi aspetti e, quindi, anche dell'aspetto religioso. Durante il corso sull'anno liturgico a Roma il prof. Achille Maria Triacca (1935-2002), salesiano, affermava: «Se un cattolico andasse vivere su Marte, la misura cronologica dell'anno liturgico e le sue scansioni sarebbero del tutto diverse da quelle che conosciamo sulla terra».

Per l'uomo del sec. XXI il tempo cosmico sembra essere diventato meno rilevante, sostituito, grazie alla pervasività della tecnologia, da un crescente investimento sulla realtà virtuale dove la dimensione temporale appare poco significativa. Questo potrebbe rendere più difficile per le nuove generazioni entrare nella logica dell'anno liturgico. Andranno allora condotte per mano a riscoprire l'importanza della base naturale del tempo cosmico per la condizione dell'uomo sulla terra e, se credenti in Gesù Cristo, per la vita del cristiano nella Chiesa.

Tempo storico

L'uomo (collettività e individuo), che fin dal suo concepimento vive nei ritmi del tempo cosmico, non solo si sottomette a essi in ragione della sua sopravvivenza fisica (sonno / veglia; lavoro / riposo; crescita / declino, ecc...), ma li assume e li riplasma in riferimento agli avvenimenti personali e sociali che lo riguardano, dando contenuto e colore specifico alle ore, ai giorni, ai mesi e agli anni: la sequenza degli anni rende possibile il racconto della storia mondiale, nazionale, familiare e personale; la sequenza degli anni liturgici dà modo di tracciare lo sviluppo della storia della Chiesa e della propria storia di fede personale. Il tempo cosmico trapassa così, senza soluzione di continuità, in tempo storico.

Quest'ultimo, senza nulla perdere dell'originaria aderenza ai fenomeni cosmici che presiedono alla vita dell'uomo sulla terra, aggancia in modo diretto le vicende umane così che ore, giorni, mesi e anni sono connotati non solo come fatti astronomici, ma acquistano la valenza di momenti storici: il 12 ottobre del 1492 evoca la scoperta delle Americhe; il 20 luglio 1969, alle ore 4,57, il primo passo dell'uomo sulla superficie lunare; il 20 maggio 1957, la mia data di nascita e il 26 maggio di quello stesso anno la mia data di battesimo.

Se la caratteristica fondamentale del tempo cosmico è quella del ritorno ciclico, la caratteristica principale del tempo storico è il suo dipanarsi progressivo e lineare, come freccia lanciata verso una meta. Con un pensiero inclusivo diremmo che il tempo cosmico iscrive nella sua ciclicità la progressività del tempo storico e, corrispettivamente, il tempo storico apre la ripetizione ciclica del tempo cosmico alle novità della vicenda umana.

Di intreccio tra ciclicità e linearità dovremo parlare anche a proposito dell'anno liturgico. A ogni nuovo avvento la Chiesa torna a celebrare gli stessi misteri cristiani (ciclicità), ma, simultaneamente, ogni nuovo avvento è un passo in avanti nella linea del tempo che separa la Chiesa dall'incontro con il suo Signore (linearità). Il cerchio dell'anno non chiude dunque su se stesso, ma sale ogni volta più in alto verso il Cristo glorioso, verso l'eterna comunione trinitaria. Il benedettino Salvatore Marsili (1910-1983) parlava di una possibile raffigurazione dell'anno liturgico in forma di spirale: ritorno ciclico, che a ogni giro d'anno porta però sempre più in alto.

Tempo sacro

Alla nozione di tempo cosmico e storico si accompagna, fin dalle più remote testimonianze attinenti al cammino dell'uomo sulla terra, la nozione di tempo *sacro*, secondo la quale le ore, i giorni, i mesi e gli anni dell'uomo comportano un'originaria e specifica relazione con le manifestazioni del sacro, inteso come Dio personale (religioni rivelate) o come potenza numinosa.

Da un lato, il tempo sacro connota il tempo cosmico in senso religioso, attribuendo ai cicli della natura e alle scansioni temporali che ne derivano (anno, mesi, giorni, ore) una dimensione ierofanica, rivelatrice cioè della sapienza / potenza divina che pervade tutto il respiro dell'universo.

Dall'altro, il tempo sacro connota anche (e soprattutto) il tempo storico in senso religioso, svelando, sotto la scorza delle vicende storiche, l'irruzione del divino, comunque esso si connoti. Nasce così in tutte le culture il *Calendario* che, fissando nel ciclo annuale i giorni commemorativi di eventi, mitici o storici, che sono alla base di una credenza religiosa, determina i giorni di festa nei quali porre gli atti religiosi collettivi. Subentra così, a secondo delle culture religiose, la distinzione / separazione tra il sacro e il profano, tra il fasto e il nefasto, tra il festivo e il feriale.

Nella Bibbia, specialmente nell'AT, sono ben visibili le tracce di questa nozione sacra del tempo che, purificata da ogni rischio di divinizzazione del tempo (il dio *Cronos*, il dio *Eone*), risulta riconducibile alla dipendenza originaria di ogni creatura dal Creatore: separando il tempo sacro dal tempo profano Dio dichiara la sua signoria sul tempo e, chiedendo all'uomo di assumere nei ritmi della sua esistenza tale distinzione, lo educa alla riconoscenza.

L'anno liturgico porta in sé anche quest'ulteriore valenza del tempo. L'accento posto sulla domenica distingue / separa la domenica dagli altri giorni, rendendolo giorno sacro per eccellenza per la comunità dei credenti. Il grado celebrativo dei vari giorni liturgici – solennità, festa, memoria, feria – li distingue / separa fra di loro, attribuendo a ciascuno una diversa consistenza sacrale per la vita delle comunità e dei singoli.

In ambito cristiano (ma è già così anche in ambito ebraico) la nozione di sacro va però sorvegliata per non dare adito ad ambiguità o contraddizioni con l'intera visione di fede. Si potrebbe essere indotti a pensare che i tempi siano sacri in sé stessi a prescindere dalla loro vitale relazione con Gesù Cristo e con la perfetta rivelazione di Dio che in lui si è realizzata. Per intenderla in modo corretto si dovrà recuperare la meditazione di *Sacrosanctum Concilium* (cf. n. 7) che, quando parla della liturgia come «azione sacra per eccellenza», motiva questa sacralità a partire dall'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Cristo che, partecipato alla Chiesa, si esercita in ogni celebrazione.

Questo fa sì che, in senso cristologico-sacramentale tutto l'anno liturgico è sacro e nessuna frazione di tempo è profana, perché anche le ferie sono piene di Cristo, come le feste. Tuttavia, in senso pedagogico-pastorale, non tutti i tempi e i giorni sono sacri allo stesso, perché la distinzione tra tempi festivi e tempi feriali, tempi solenni e tempi non solenni, mantiene un'importante pertinenza antropologica e spirituale.

2. Eredità ebraica e novità cristiana

Non si può indagare l'origine dell'anno liturgico se non si prende in considerazione l'eredità ebraica, che il cristianesimo ha saputo custodire e valorizzare anche nel momento in cui ha maturato la consapevolezza della propria irriducibile novità. Per questo, è utile esplorare gli elementi di continuità con le istituzioni temporali ebraiche dando conto, allo stesso tempo, degli elementi di discontinuità dovuti alla novità che irrompe nella vita delle comunità cristiane in riferimento a Cristo e ai suoi misteri.

Ritmi stagionali

Nella strutturazione del Calendario festivo ebraico i ritmi stagionali e la loro relazione al lavoro umano (agricoltura e pastorizia) giocano un ruolo determinante. Pasqua / Azzimi, Pentecoste, Tende, per citare solo le tre grandi feste di pellegrinaggio in Israele, anche nella più profonda rilettura teologica della corrente deuteronomista (feste di alleanza), restano saldamente ancorate al loro sostrato cosmico-naturalistico.

Anche nella strutturazione del Calendario festivo cristiano resta in primo piano la valorizzazione dei ritmi stagionali, sia in continuità con le principali feste ebraiche, sia in una più libera creatività liturgica e sotto l'influsso di diverse interferenze culturali (per es. la collocazione del Natale del Signore dopo il solstizio d'inverno [25 dicembre] e del Natale del Battista, dopo il solstizio d'estate [24 giugno]).

Va notato che, proprio questa dipendenza dal ritmo stagionale, conserverà alle grandi solennità della Pasqua e della Pentecoste, e ai tempi e alle feste loro connessi (quaresima e tempo pasquale; Ascensione, Santissima Trinità, *Corpus Domini*, ecc...), la caratteristica della 'mobilità'.

Va detto però che l'aderenza dell'anno liturgico ai ritmi delle stagioni (il breviario ambrosiano era diviso fino al Vaticano II in parte invernale e parte estiva) non va assolutizzata. L'annuncio del vangelo fino ai confini della terra ha fatto sì che, sotto l'equatore, le feste cristiane invernali diventino estive e viceversa.

Ritmo settimanale

In Israele il ritorno ebdomadario del sabato, che chiudeva e dava compimento alla settimana, era la struttura portante dell'anno religioso, liturgico e sociale insieme. Ogni otto giorni la festa del sabato interrompeva il ritmo delle attività produttive e poneva al centro della vita del popolo d'Israele l'opera buona della creazione e l'opera ancora più eccellente della liberazione dalla schiavitù.

Anche se la domenica cristiana non è direttamente giustificabile come sostituzione della pratica giudaica del sabato, di tale pratica, e della sua scansione settimanale, essa vive come di un'eredità indelebile. L'assoluta novità del suo riferimento alla risurrezione di Cristo, si iscrive nell'eredità di una struttura ebdomadaria (la settimana) che, collaudata originariamente da Dio nei giorni della creazione, diventa paradigmatica per ogni vita d'uomo con la sua alternanza di lavoro / riposo, festa / feria.

Non per nulla le due rivoluzioni europee che più si sono impegnate ad abolire la religione e, in particolare, il cristianesimo – la Rivoluzione francese e quella bolscevica – nella loro furia distruttiva hanno progettato di sostituire la settimana con la decade, scoprendo quanto la cosa fosse nociva non solo per la pratica religiosa, ma anche per il buon funzionamento della società e per la vita familiare e individuale.

Ritmo giornaliero

Il computo del giorno «*da sera a sera*» favorì, nell'esperienza religiosa d'Israele, l'introduzione della liturgia vigiliare come solenne apertura del giorno festivo e regolò il duplice sacrificio, vespertino e mattutino, che scandiva il culto quotidiano del tempio. A quest'eredità attinge fino a oggi la Chiesa, che non ha rinunciato ad aprire il giorno liturgico con i primi Vespri celebrati la sera precedente e che ha custodito, almeno in alcuni momenti dell'anno (uno per tutti la veglia pasquale) la pratica della liturgia vigiliare. Inoltre, è ormai accertato che il duplice sacrificio vespertino e mattutino al tempio ha favorito lo sviluppo del complesso dell'ufficiatura divina nelle varie ore della giornata, proprio a partire dal vespero serale e dalle lodi mattutine.

Questa struttura del giorno liturgico è meglio custodita dalla tradizione liturgica ambrosiana, che sottolinea con più forza l'avvio del giorno liturgico dai primi vespri e, dal 2008 con l'entrata in vigore del Lezionario, ha ridato corpo alla liturgia vigiliare del sabato sera, superando definitivamente l'idea della messa prefestiva. Unendo la messa ai primi vespri e introducendo l'annuncio della risurrezione, essa ha inteso potenziare la consapevolezza di una celebrazione già festiva che sia capace di mostrare, nell'assoluta novità dell'annuncio cristiano del Signore risorto, la continuità con la radice ebraica.

Il tempo come storia di salvezza

Se le tre osservazioni appena fatte mostrano una continuità di strutture temporali nell'ebraismo e nel cristianesimo, rilette però alla luce dei misteri di Cristo, ben più significativa appare un altro elemento di continuità, vale a dire l'idea che la salvezza di Dio è intrinsecamente connessa con il tempo, e che la storia umana – in Israele e fino ai confini della terra – non fa solo da sfondo all'agire divino, ma è il luogo concreto del suo esercizio.

Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ma ancora di più Dio che si è manifestato in Gesù Cristo, realizza il suo disegno di amore per l'uomo, raggiungendolo proprio là dove si dispiega la sua esistenza, cioè nella storia, e trasforma la storia, collettiva e personale, in una 'storia di salvezza'. Il tempo diviene nella sua totalità storia di salvezza perché, dentro la storia e per suo mezzo, l'Eterno entra nel tempo, si fa tempo, per operare con potenza in favore dell'uomo.

È l'insegnamento che scaturisce dall'ascolto delle pagine bibliche (Antico e Nuovo Testamento) e che il n. 5 di *Sacrosanctum Concilium* ha così riassunto: «Dio, il quale «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2, 4), *dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per il tramite dei profeti* (cf. Eb 1, 1), *quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunciare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti* (cf. Is 61, 1; Lc 4, 18), «medico della carne e dello spirito» (Ignazio di Antiochia), *mediatore di Dio e degli uomini* (cf. 1Tm 2, 5). *Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza... Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero con il quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita*».

D'intesa con gli uomini che si era prescelto, Dio ha messo in atto il proprio piano di salvezza, operando eventi di grazia in tempi e momenti opportuni. La storia della salvezza è data dalla successione e dalla reciproca dipendenza di questi tempi favorevoli. Nella storia della salvezza un nuovo evento non cancella il precedente, ma lo porta verso il suo completamento, fino alla «*pienezza del tempo*» (cf. Gal 4, 4), il tempo di Gesù Cristo, che è il tempo opportuno per eccellenza.

Egli svela, infatti, il senso del tempo e s'impone alla storia come il tempo ultimo e definitivo a partire dal quale si comprende il passato, il presente e il futuro, l'incalcolabile distesa dei giorni che vanno dal principio della creazione alla parusia. Cristo è il principio e la fine, l'Alfa e l'Omega (cf. Ap 1, 8; 21, 26; 22, 13). Cristo è l'ieri, l'oggi e il futuro (cf. Eb 13, 8), il sempre e l'eterno. Per mezzo di lui e in vista di lui tutto, e quindi anche il tempo, è stato creato (cf. Col. 1, 16).

La continuità con la fede di Israele, che legge la storia come storia di salvezza, si coniuga con una discontinuità radicale là dove la fede della Chiesa riconosce in Gesù Cristo l'approdo, il vertice di tutta la storia della salvezza e rilegge tutta la storia di Israele alla luce di Gesù Cristo (cf. Lc 24, 27: «*Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*»).

Feste memoriali nel ciclo annuale

Se il tempo è storia di salvezza e, per i cristiani, il tempo è la storia della salvezza che si compie in Gesù Cristo, l'anno liturgico, misura antropologicamente significativa del tempo, è il tempo della memoria efficace degli interventi salvifici di Dio nella storia. Così è già per Israele, che riscattò progressivamente le proprie feste dal ritmo cosmico-naturalistico per inserirle in modo sempre più convinto nel ritmo storico della salvezza: la festa degli azzimi fu denominata Pasqua/Azzimi, festa memoriale del passaggio liberatore di Jahvé in Egitto; la festa della mietitura divenne la festa delle sette settimane della liberazione, culminante nel giorno della teofania del Sinai o giorno della proclamazione dell'alleanza (Pentecoste); la festa del raccolto si trasformò in festa delle Tende (Capanne o Tabernacoli), festa memoriale del tempo del deserto, tempo felice in cui Dio aveva abitato in una tenda con il suo popolo (cf. Lv 23, 4-36; Dt 16, 1-17).

In tal modo il ciclo annuale delle feste ebraiche venne sempre più intimamente inserito nello sviluppo storico della rivelazione. Da essa traeva significato e valore, perché non ne trasmetteva solo il ricordo di un evento passato, ma, nel farne memoria liturgica, ne rinnovava l'avvenimento. Il tempo liturgico ebraico, scandito dal radunarsi in assemblea (parola, sacrificio, preghiera e pasto), era veramente la continuazione della storia della salvezza, il suo perpetuarsi nell'oggi.

La stessa cosa avviene per il ciclo annuale delle feste cristiane, in origine la domenica e la Pasqua annuale, poi via via tutti gli altri sviluppi. Gli eventi salvifici che una volta per sempre si sono attuati nella vicenda storica di Gesù, dal concepimento verginale da Maria per opera dello Spirito Santo all'effusione pentecostale dello Spirito Santo, passando per i misteri della vita nascosta a Nazaret, della vita pubblica fino alla passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo, diventano 'feste memoriali' nelle quali si perpetua nell'oggi della Chiesa l'incessante compiersi della storia della salvezza.

L'anno liturgico diventa lo strumento necessario per la comunità cristiana per godere dei frutti della redenzione e per rinnovare la propria adesione a Cristo, purché i tempi e le feste non perdano il loro riferimento a Colui che ne è il fondamento.

Per questo, nell'ambito del Nuovo Testamento, si trova anche un processo di relativizzazione del Calendario giudaico, senza per altro accedere mai a una volontà di soppressione.

Tale processo, radicato nella coscienza dell'assoluta novità della fede in Cristo morto e risorto e del culto che a essa consegue, trova le sue espressioni più chiare nella controversia di Gesù con gli scribi e i farisei a proposito del sabato (cf. Mt 12, 8; Mc 2, 27; Gv 5, 16. 18) e in alcuni passaggi degli scritti paolini, dove l'Apostolo mette in guardia dal rischio di tornare a confidare, per la propria salvezza, nell'osservanza delle istituzioni temporali della Legge antica più che nell'opera di Cristo.

Nel rivendicare la sua signoria sul sabato (cf. Mc 2, 28) Gesù non intende abolire la più importante istituzione festiva d'Israele. Al contrario la vuole preservare dal suo scadimento formalistico. Il sabato è stato pensato da Dio al servizio dell'uomo e non viceversa (Cf. Mc 2, 27). L'osservanza del sabato ha lo scopo di liberare l'uomo dalla tirannia del lavoro e delle cose per introdurlo nel riposo di Dio, permettendogli di godere dell'alleanza con il Dio che lo ha creato e lo ha salvato e di aprirsi ai fratelli nella condivisione della preghiera e dell'aiuto fraterno. E ciò è possibile, dice Gesù, se il sabato non è esaltato in se stesso a scapito del comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo.

Nella Lettera ai Colossesi Paolo scrive che, dal momento che *«la realtà è Cristo»*, le feste, i noviluni e i sabati del popolo ebraico regrediscono a ombra di realtà future (cf. Col 2, 16-17). Questo ha due conseguenze diverse e complementari: da un lato, chi aderisce a Cristo non ha più l'obbligo di sottostare alle regole religiose imposte dalla Legge; dall'altro, queste stesse regole si aprono a un ripensamento in chiave cristologica perché sono soltanto *«ombra di quelle future»*.

Un ragionamento analogo si può trovare nella Lettera ai Galati, là dove si legge: *«Voi osservate scrupolosamente giorni, mesi, stagioni e anni! Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo»* (Gal 4, 10-11). Il problema non è l'osservanza in sé dei tempi liturgici, ma l'attribuzione a essa di un valore salvifico autonomo, che prescinda dalle vere ragioni teologiche che la motivano. E questo, per Paolo, è un monito che vale in assoluto. Se i tempi delle feste (ore, giorni, mesi, anni) perdono il loro rimando a Cristo, la realtà piena, diventano solo un ostacolo alla sua sequela.

Alcuni autori, soprattutto di area protestante, hanno visto nelle parole di Paolo un'opposizione di principio allo strutturarsi della vita cristiana secondo un Calendario liturgico, ma non è così. Paolo invita solo a vivere la scansione dei tempi liturgici alla luce della realtà che dà loro senso e consistenza, cioè la persona di Gesù Cristo nei suoi misteri.

Così, mentre da un lato c'è una critica all'osservanza formale-farisaica dei tempi e dei giorni del Calendario giudaico, per altro verso la composizione degli stessi Vangeli tiene conto proprio di questo Calendario e lo valorizza per annunciare Cristo. Marco organizza la narrazione della vita pubblica di Gesù da autunno ad autunno, riportando poi la narrazione della passione, morte, sepoltura e risurrezione di Cristo in riferimento alla Pasqua (primavera). Luca procede allo stesso modo di Marco, ma con una diversa disposizione di alcuni episodi. Giovanni invece, assumendo lo schema della lettura triennale della Legge in uso nella sinagoga, struttura il suo vangelo da *Nisan* a *Nisan* (febbraio / marzo), passando per tre volte dalla festa di Pasqua. Queste diversità farebbero supporre che ogni narrazione evangelica rispecchi un particolare piano di predicazione, distribuito in un ciclo liturgico annuale (Marco e Luca) o triennale (Giovanni), ancora gravitante sul Calendario giudaico, anche se di alcune feste è già in atto una rilettura cristiana.

Abbiamo così nella redazione dei vangeli un'interessante legittimazione dell'anno liturgico. La composizione dei vangeli, fatta tenendo conto dell'anno liturgico ebraico, diventa fonte d'ispirazione per la costruzione dell'anno liturgico cristiano. Come per Israele la lettura della Sacra Scrittura ha una distribuzione annuale, così anche per la Chiesa la narrazione di Gesù Cristo e dei suoi misteri – quella contenuta nei Vangeli e nelle lettere apostoliche e quella prefigurata nelle pagine dell'Antico Testamento – trova nel cerchio dell'anno la sua concreta distribuzione.

L'anno liturgico si struttura allora come proclamazione annuale della Parola che annuncia Cristo (*memoria biblica*), come celebrazione memoriale di Lui che rinnova per noi il suo sacrificio redentore (*memoria sacramentale* – *«fate questo in memoria di me»* 1Cor 11, 24) e come preghiera incessante di lode e di supplica (*memoria orante* – *«pregare sempre, senza mai stancarvi»* cf. Lc 18, 1; *«pregate ininterrottamente»* 1Ts 5, 17) in vista della piena conformazione a Cristo nell'amore per il Padre e per i fratelli (*memoria esistenziale*). Sono le quattro colonne portanti della comunità di Gerusalemme, descritte da At 2, 42: *«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nello spezzare del pane e nelle preghiere»*.

Nella sequenza degli anni liturgici esse hanno la possibilità di consolidarsi a tal punto da arrivare a dire con Paolo: «*Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno*» (Fil 1, 21). Il frutto ultimo dell'anno liturgico sarà, infatti, la sua definitiva abolizione, il morire con Cristo.

3. La concentrazione cristologica e pasquale dell'anno liturgico

Nel considerare i rapporti tra l'eredità ebraica e la novità cristiana ho già anticipato che per la teologia cristiana il segreto del tempo è Cristo nella sua Pasqua. Gesù Cristo, nel mistero della sua passione, morte e risurrezione, dà senso compiuto al tempo, nelle sue valenze cosmiche, storiche e sacre perché egli, il Verbo fatto carne, che ha patito, è morto ed è risuscitato per noi, sta per sempre al centro e al cuore del tempo: ritma le settimane con il giorno che è tanto suo da essere denominato 'giorno del Signore'; riempie il grande cerchio dei giorni dell'anno (tempi e feste memoriali di lui) e il piccolo cerchio delle ore della giornata (ore memoriali di lui) mediante la celebrazione dei suoi divini misteri (eucaristia e liturgia delle ore), facendo così di ogni giorno un oggi di grazia e di salvezza.

Il tempo di Cristo reso disponibile nel tempo della Chiesa a ogni generazione

Il tempo della Chiesa non può che essere allora il tempo di Cristo e della sua grazia reso disponibile a ogni generazione, perché – come assicura il Risorto – «*io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28, 20). Tra i discepoli e il Maestro non c'è più distanza temporale, ma il tempo degli uni è il tempo dell'altro e viceversa. E come in lui non c'è passato e futuro, ma un continuo e incessante presente, così anche nella Chiesa le generazioni che si susseguono formano un'unica attuale comunità di santi, nella quale il già della salvezza sta in tensione con il non ancora della sua piena manifestazione.

In questa continuità di presenza di Cristo alla Chiesa si apre una più profonda comprensione dell'anno liturgico. Il comando del Signore di celebrare ritualmente la memoria di lui, della sua morte e della sua risurrezione fa sì che il tempo liturgico si configuri, nella volontà del Maestro, con lo stesso grado di realismo salvifico. L'opera di salvezza compiuta una volta per sempre nella singolare vicenda storica di Gesù di Nazaret, continua a compiersi con la stessa efficacia nel tempo dell'azione liturgica e sacramentale della Chiesa.

L'anno liturgico pulsa di questa efficacia, inquadrandola negli schemi temporali della vita umana (anno, mese, settimana, giorno). Da un lato, è offerta ai credenti la possibilità di 'contemplare' i misteri della vita del Signore, favorendo, in certo qual modo, una loro rappresentazione scenica per una migliore assimilazione personale (dimensione catechetico-pedagogica dell'anno liturgico). Dall'altro – ed è questo l'aspetto più rilevante –, grazie alle azioni liturgico-sacramentali che ne marciano il percorso, permette ai fedeli di sperimentarne qui e ora tutta l'efficacia salvifica. L'anno liturgico diventa in tal modo un momento storico di esperienza di salvezza, in cui la Chiesa comunica con Cristo nella ricchezza del suo mistero.

L'espressione usata da *Sacrosanctum Concilium* 102, per quanto molto sorvegliata, è chiara al riguardo: «*Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, la santa madre Chiesa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti in ogni tempo, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza*». La coordinata tipica di ogni esistenza umana, il tempo, è per sempre in mano a Cristo, è di Cristo, è Cristo. La famosa espressione paolina: «*Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2, 19-20) ha qui una declinazione liturgica del tutto pertinente.

E ciò è reso possibile perché il tempo liturgico, come il tempo che è Cristo e di Gesù, è abitato dalla potenza dello Spirito Santo che tutto rinnova, cristifica e santifica. Grazie all'opera dello Spirito Santo il tempo liturgico conduce ogni fedele a inserirsi vitalmente nel mistero di Cristo e innesta l'avvenimento salvifico nella vita di ogni fedele. Il tempo liturgico diventa allora il tempo nel quale la Chiesa sperimenta la comunione nuziale con il suo Sposo divino e ne perpetua l'opera di salvezza, donando ai suoi figli quello stesso Spirito che il Risorto ha effuso sugli apostoli a Pentecoste. Di conseguenza il tempo liturgico è spazio privilegiato per l'azione dello Spirito Santo, che nella celebrazione del ciclo annuale rende presenti i misteri di Cristo e dispone l'animo dei fedeli ad accogliere il dono di salvezza in essi racchiuso.

Dato che il mistero di Cristo rivive nel ciclo liturgico annuale e il tempo liturgico è «*Cristo in voi, speranza della gloria*» (Col 1, 27), si potrebbe asserire che l'anno liturgico abbatte il velo di separazione tra l'ieri e il domani. Come la separazione tra Dio e l'umanità è stata abolita in Cristo, vero e unico mediatore, così per mezzo di Cristo la vita divina ha invaso il tempo, forzando i parametri della pura successione temporale: il passato salvifico (l'evento originario della salvezza) causa, mediante l'azione liturgica, un continuo presente di grazia; il futuro salvifico, atteso e sperato, è misticamente anticipato nell'oggi liturgico-sacramentale.

La vita del fedele è così portata a modellarsi sulle manifestazioni dei singoli misteri celebrati, per giungere profondamente, anche se mai in modo adeguatamente perfetto, a trasformarsi in Cristo. Allora i misteri del Cristo diventano la vita della Chiesa, e a sua volta la vita di ogni fedele inserito nella Chiesa prolunga e completa i misteri di Cristo («*Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa*» Col 1, 24). Per questo, possiamo affermare che l'anno liturgico è 'Cristo nei suoi misteri', ma anche che è la Chiesa che vive di Lui. Essa, infatti, nell'anno liturgico non contempla solo un passato, ma vive un presente di salvezza, celebrando i misteri di Colui che ha riempito di sé tutta la storia.

È stata questa la riflessione che ha portato il monaco benedettino francese Prospero Guéranger (1805-1875) a coniare il termine 'anno liturgico'. Usando questa denominazione egli intendeva porre l'accento in modo specifico sui momenti liturgico-celebrativi dei tempi e delle feste cristiani (l'annuncio della parola, la celebrazione eucaristica, la liturgia delle ore), per il cui tramite la Chiesa è ricondotta ai misteri della vita del Signore e ne attinge tutta l'efficacia salvifica.

L'anno liturgico è perciò l'anno del Signore o l'anno della salvezza nel senso che la Chiesa, nel ciclo annuale dei tempi e delle feste, rivive i misteri della vita del Signore e di coloro che, pienamente a lui innestati – Maria santissima, gli angeli e i santi –, già partecipano della sua eterna gloria. Esso comprende anche giorni che fanno memoria della Dedicazione di un luogo stabilmente deputato all'incontro dell'assemblea liturgica con il Signore – III domenica di ottobre, Dedicazione del Duomo; 9 novembre, Dedicazione della Basilica Romana Lateranense – o che evidenziano temi teologico-spirituali e devozioni particolarmente significativi – Santissima Trinità, Santissimo Corpo e Sangue di Cristo, Sacratissimo Cuore di Gesù, Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo –. Queste festività, pur non celebrando dei fatti della vita del Signore Gesù, vengono lo stesso computate tra le solennità e le feste del Signore perché approfondiscono ciò che egli ci ha rivelato di sé.

Possiamo riassumere le riflessioni sin qui fatte sulla concentrazione cristologica e pasquale dell'anno liturgico con la prima parte del n. 102 di *Sacrosanctum Concilium*: «*La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare con sacra memoria, in determinati giorni nel corso dell'anno, l'opera salvifica del suo sposo divino. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, fa la memoria della risurrezione del Signore, che una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, celebra a Pasqua, la più grande delle solennità. Nel ciclo annuale poi presenta tutto il mistero di Cristo, dall'Incarnazione e natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore*».

Un quadro sintetico dello sviluppo dell'anno liturgico

- Nel suo momento germinale l'anno liturgico cristiano è sostanzialmente un susseguirsi di domeniche, cui si aggiunge ben presto la celebrazione annuale della Pasqua. La **domenica**, giorno della memoria del Signore risorto, giorno dell'assemblea e dell'eucaristia, risulta essere, nel suo ritmo ebdomadario, il nucleo sorgivo e incandescente di tutto il complesso organismo festivo cristiano e gode della diretta testimonianza biblica (At 20, 7; Ap 1, 10). Celebrata fin dall'epoca apostolica come il giorno dell'incontro sacramentale con il Signore risorto, nel corso del sec. IV si arricchì della valenza festiva del riposo, recuperando almeno in parte la teologia del riposo sabbatico.

- La **Pasqua annuale**, «giorno» memoriale e anniversario dell'intera vicenda pasquale di Cristo (passione - morte - sepoltura - risurrezione - ascensione - effusione dello Spirito), forse già allusa in 1Cor 5, 7-8, è sicuramente testimoniata dal sec. II.

Nata come veglia nella notte (tra il sabato e la domenica o tra il 13 e il 14 *Nisan*), che con una singolare ricchezza teologico-liturgica ricapitolava l'intera opera salvifica di Dio culminante nella Pasqua del Figlio suo, si sviluppò, da una parte, nella cinquantina pasquale (**tempo pasquale**), da celebrarsi come un solo giorno di festa e culminante nella duplice festa dell'Ascensione (il 40° giorno) e della Pentecoste (il 50° giorno), e dall'altra – soprattutto per influsso della prassi gerosolimitana – nel **triduo pasquale**, cioè nella celebrazione analitica e storicizzante degli eventi della passione, morte e risurrezione del Signore.

Nell'arco celebrativo dei cinquanta giorni pasquali è da notare il particolare rilievo assunto dall'ottava di Pasqua o settimana *in Albis*. Va inoltre considerato il fatto che la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana nella veglia pasquale ha reso del tutto manifesta l'intrinseca valenza pasquale del battesimo. La Pasqua del Signore è simultaneamente anche la Pasqua dei discepoli che, mediante il battesimo, sono stati «*sepolti insieme a lui nella morte*» (Rm 6, 4) per risorgere con lui ed essere rivestiti di lui (cf. Gal 3, 27)

- Alla Pasqua annuale già nel sec. IV troviamo premesso un intenso periodo di preparazione, la **quaresima**, strutturata secondo una duplice logica, penitenziale e battesimale. Facendo memoria dei quaranta giorni di Gesù «*condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo*» (Mt 4, 1), dispone i fedeli ad accogliere l'invito alla conversione, perché la Pasqua li trovi «*tutti innocenti, tutti riscattati*» (canto all'ingresso della V settimana di quaresima)

- In relazione diretta con questo grandioso ciclo pasquale che insieme al ciclo delle domeniche costituisce in senso sia storico che teologico, la parte originaria e imprescindibile dell'anno liturgico, sta il culto dei martiri, di coloro, cioè, che più di altri sono stati intimamente associati alla Pasqua dolorosa e gloriosa del Maestro. Esso sorge già durante l'epoca apostolica (Giovanni il Battista, Stefano protomartire, ecc...), si sviluppa durante la lunga epoca delle persecuzioni (secc. II-III) e costituisce, insieme con il culto degli apostoli, degli evangelisti e dei confessori della fede, il nucleo originale di tutto il **santorale** (angeli, santi e beati). I santi duettano con la celebrazione dei misteri della vita del Signore facendo dell'anno liturgico una vera e propria sinfonia di voci, in mirabile armonia con la singolare voce di Cristo che, in unità con lo Spirito Santo, glorifica il Padre per i secoli dei secoli.

- Con la prima metà del sec. IV l'anno liturgico subisce una seconda decisiva espansione in quello che possiamo chiamare, dalle due principali solennità, il **ciclo natalizio-epifanico** o ciclo dell'incarnazione, includente la solennità dell'ottava (il primo gennaio) e le diverse manifestazioni (Battesimo al Giordano, Cana di Galilea, la moltiplicazione dei pani, ecc...), che danno origine, nella tradizione ambrosiana, a un vero e proprio tempo delle manifestazioni (**tempo dopo l'Epifania**).

Se la celebrazione del mistero pasquale dipende dalla narrazione evangelica della Passione, la celebrazione del mistero dell'incarnazione dipende dalla narrazione dei cosiddetti vangeli dell'infanzia (Mt 1-2; Lc 1-2) e dalla grande riflessione teologica del prologo giovanneo (Gv 1, 1-18). La necessità poi di custodire e diffondere mediante la liturgia la fede di Nicea (325) ha dato grande impulso alla diffusione del ciclo dell'incarnazione in tutte le Chiese dell'ortodossia cattolica. In analogia con l'ottava di Pasqua va sottolineata l'ottava di Natale.

- Più tardi, a partire dal sec. V, si svilupperà – in analogia con la quaresima – un tempo di preparazione alle feste dell'incarnazione chiamato, in ragione del suo approdo, **avvento**, cioè venuta. A Roma la sua durata si stabilizzerà su quattro settimane. A Milano, mantenendosi in modo più evidente l'analogia con la quaresima (si veda il nome popolare di 'quaresima di san Martino'), la sua durata si stabilizzerà sulle sei settimane, includendo, accanto all'attesa del Signore che viene nell'umiltà della carne, l'attesa della sua parusia alla fine dei tempi. Per entrambe le tradizioni latine l'ultimo tratto, dal 17 dicembre in poi, è costituito dalle ferie prenatalizie, specificamente orientate al Natale, la prima delle solennità dell'incarnazione.

È nell'alveo di questo secondo ciclo che emergerà una sempre più ampia attenzione a Maria santissima, colei che ha partecipato in modo mirabile e unico al compiersi dell'incarnazione del Verbo. Dalla *Divina Maternità di Maria*, la prima festa mariana (metà del sec. V) – collocata a Roma il 1° gennaio e a Milano nella Domenica dell'incarnazione (VI domenica di Avvento) – si struttura il ciclo delle feste mariane.

Alcune sono ancora solennità del Signore, ma a forte coloritura mariologica come la *Presentazione del Signore* (2 febbraio), l'*Annunciazione del Signore* (25 marzo) e la *Visitazione della beata Vergine Maria* (31 maggio). Altre, come l'*Assunzione della beata Vergine Maria* (15 agosto) e la *Natività della beata Vergine Maria* (8 settembre), sono patrimonio comune dell'oriente e dell'occidente e affondano le loro radici nel primo millennio. Altre, infine come la *Presentazione della beata Vergine Maria* (21 novembre); l'*Immacolata Concezione della beata Vergine Maria* (8 dicembre); la beata Vergine Maria Madre della Chiesa (lunedì dopo Pentecoste); la *beata vergine Maria Regina* (22 agosto); la *beata Vergine Maria Addolorata* (15 settembre), la *beata Vergine Maria del Rosario* (7 ottobre), ecc... sono di sviluppo più recente e ricevono impulso dalla devozione popolare.

- Il lungo arco di tempo, che va dalla Pentecoste all'avvento (**tempo dopo Pentecoste**) si connota come il periodo dell'anno liturgico che celebra il 'mistero della Chiesa in Cristo', il tempo in cui la Chiesa, frutto della Pasqua del Signore, attende alla propria maturazione. Nelle tre sezioni ambrosiane che lo contraddistinguono – settimane dopo Pentecoste; settimane dopo il Martirio di san Giovanni il Precursore; settimane dopo la Dedicazione del Duomo di Milano, chiesa madre di tutti i fedeli ambrosiani – si colgono i vari aspetti della realtà della Chiesa: è il popolo della nuova alleanza che accoglie in sé tutta l'eredità di Israele; è il corpo di Cristo, che riceve da lui ciò che la fa vivere; è la comunità di tutti i credenti in Cristo, a qualunque popolo e nazione appartengano, la cui vocazione è di portare a tutte le genti il vangelo della salvezza.

4. Programmazione ecclesiale di mistagogia

Negli anni dei miei studi romani uno degli articoli che più mi colpì a proposito dell'anno liturgico fu quello del benedettino di Montserrat Jordi Pinell (1921-1997) intitolato *«l'anno liturgico programmazione ecclesiale di mistagogia»* (1975). L'autore, sul presupposto di quanto finora esposto, poneva l'accento sul fatto che l'anno liturgico è il miglior strumento che la Chiesa possieda per condurre gli uomini a credere in Gesù Cristo e a viverne il mistero, favorendo l'incontro con lui nella Parola, nei sacramenti, nella preghiera assidua e nel servizio della carità. Per questo la sua programmazione è un atto ecclesiale eminente di mistagogia, che comporta anche una precisa responsabilità magisteriale.

In quest'ultima passaggio della mia relazione vorrei mettere a fuoco, seppure solo per brevi cenni, la responsabilità del magistero della Chiesa nel disporre l'anno liturgico nei suoi diversi elementi costitutivi – itinerario di ascolto della Parola, celebrazione quotidiana dell'eucaristia, celebrazione degli altri sacramenti e sacramentali lungo l'anno, celebrazione dell'ufficio divino nelle ore nel corso della giornata, pratica della penitenza e pratica della festa, esercizio ministeriale e condivisione fraterna, cura delle persone fragili e servizio agli ultimi – e la responsabilità di ogni singolo soggetto ecclesiale nel valorizzarlo per quello che è. Farò ovviamente riferimento alla forma ambrosiana, convinto che, nei suoi elementi costitutivi fondamentali non presenti grandi differenze rispetto alle altre forme rituali (romana, bizantina, ecc...).

Programmazione di ascolto della Parola

«*La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo*» (Rm 10, 17). Paolo non pensa direttamente alla parola distribuita nei tempi e nelle feste dell'anno liturgico. Ciononostante, quando il Concilio Vaticano II intende dare un forte impulso alla riscoperta parola di Dio depositata nelle Sacre Scritture stabilisce che siano «*aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della Sacra Scrittura*» (n. 51). La revisione del Lezionario ambrosiano, con l'uso di tre letture nelle domeniche, nelle solennità e nelle feste, nei sabati e nelle ferie dei tempi forti di avvento e quaresima e con il ciclo triennale festivo e il ciclo biennale parziale nei giorni feriali, è una delle possibili traduzioni.

Nel Lezionario non c'è tutta la Bibbia, ma c'è tutto ciò che è «*utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona*» (2Tm 3, 17).

Ne consegue che un'efficace azione pastorale di formazione alla vita cristiana debba fare tesoro della Sacra Scrittura proclamata nelle celebrazioni liturgiche, educando progressivamente i fedeli a familiarizzare con quelle pagine e a trarne frutto spirituale. La proclamazione liturgica della parola garantisce un ascolto e una comprensione ecclesiale delle pagine bibliche e costituisce un patrimonio di testi condiviso.

Quando la parola di Dio è proclamata nelle celebrazioni liturgiche durante il corso dell'anno, la sua comprensione non dipende solo dall'esegesi del testo, ma si arricchisce del contesto celebrativo (tempo liturgico, festività, santo del giorno, ecc...) e della preghiera che il sacerdote formula a nome della comunità celebrante. In questo modo, l'anno liturgico dilata il senso della parola ascoltata, declinandolo secondo le ragioni proprie di ogni celebrazione. Si evita così di considerare la liturgia della Parola solo ed esclusivamente alla stregua di un momento di *lectio divina*, di catechesi o di istruzione spirituale e morale.

La Parola di Dio nelle celebrazioni lungo l'anno liturgico può essere anche questo, ma non è solo questo: essa, infatti, è parte integrante della celebrazione dei misteri del Signore, di Maria, degli angeli e dei santi e del rito sacramentale cui è strettamente connessa, e suo scopo non secondario è quello di illuminarne dall'interno la portata e il significato. Per fare solo un esempio: la Parola annunciata nella festa della s. Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe racchiude certamente buone indicazioni su come vivere da coniugi, da genitori e da figli, ma prima ancora e fundamentalmente è annuncio dell'opera di Dio nella santa Famiglia di Nazaret e della sua singolare chiamata a partecipare del mistero della Redenzione. Si celebra bene questa festa dell'anno liturgico nella misura in cui prima di passare alle indicazioni etico sociali della giornata per la famiglia ci si sofferma ammirati sul mistero di questo nucleo familiare così singolare, nel quale è cresciuto il Verbo fatto carne.

Programmazione di vita sacramentale

La vita sacramentale è il primo straordinario frutto dell'ascolto della parola. Ciò che la parola annuncia, la salvezza operata da Dio in Cristo Gesù, si realizza efficacemente nei sacramenti. La Chiesa, attraverso il suo magistero liturgico, ha determinato le forme della vita sacramentale volute da Gesù Cristo iscrivendole nel cammino dell'anno liturgico: in tutte le epoche fino a oggi la domenica è il giorno dell'eucaristia; in epoca patristica tutte le testimonianze del battesimo convergevano sulla data della Pasqua e la quaresima era strutturata come l'ultimo tratto della preparazione al battesimo dei catecumeni e come il tratto finale della penitenza pubblica in vista della riconciliazione sacramentale, celebrata nei primi giorni della settimana santa; in epoche a noi più vicine le celebrazioni nuziali erano sospese durante la quaresima e per il sacramento della confessione si invitavano i fedeli nei giorni che precedevano le grandi festività, come il Natale e la Pasqua, ma anche la festa patronale e la commemorazione dei defunti (2 novembre).

Oggi la Pasqua rimane una data battesimale significativa, almeno per i catecumeni adulti, e il tempo pasquale è spesso nelle nostre parrocchie il momento delle cresime e delle prime comunioni. L'unzione degli infermi è celebrata comunitariamente in occasione dell'11 febbraio (beata Vergine di Lourdes) e le ordinazioni presbiterali restano fisse al secondo sabato di giugno, alla fine del tempo pasquale o all'inizio del tempo dopo Pentecoste.

Complessivamente però, a livello pastorale, il raccordo tra l'anno liturgico e la vita sacramentale non è percepito in modo stringente e la stessa vita sacramentale appare in forte regresso. Dobbiamo forse rinunciare all'idea di considerare l'anno liturgico come una programmazione ecclesiale di mistagogia sacramentale? Io credo che questo andrebbe a impoverire il senso dell'anno liturgico, anche perché, negli ultimi decenni, la perdita di questa prospettiva non sembra aver avuto risvolti positivi nella vita delle nostre comunità.

Programmazione di itinerari spirituali comunitari e individuali

L'anno liturgico, nei suoi tempi e nelle sue feste, ravviva il cammino delle comunità cristiana e dei singoli credenti offrendo loro strumenti di crescita umana e cristiana. Incentiva la preghiera di lode e di supplica, propone esercizi ascetico-penitenziali per la conversione dei peccati e la fortificazione della volontà di bene, educa al servizio della carità a imitazione di Cristo, di Maria santissima e di tutti i santi.

Ciò che vale per tutto l'anno liturgico si intensifica nei cosiddetti 'tempi forti': l'avvento è il tempo della pedagogia dell'attesa che educa alla speranza; la quaresima è il tempo della conversione che comporta l'abbandono del peccato e la decisione per il bene; il tempo pasquale è il tempo della gioia e dell'invocazione dello Spirito Santo.

Oggi però l'azione pastorale prende delle strade alternative che rischiano di svuotare di significato l'anno liturgico. L'azione pastorale non scaturisce più dall'anno liturgico, dai suoi tempi e dalle sue feste, ma l'anno liturgico diventa semplicemente il contenitore di atti che attingono altrove la loro ragion d'essere.

Va in questa direzione, anzitutto, la svolta devozionale degli ultimi quindici vent'anni, che ripropone la difficoltà, conosciuta in altre stagioni della Chiesa, di vivere l'anno liturgico per quello che è. I riti e testi della preghiera liturgica, non compresi perché mai studiati e approfonditi, non gustati perché mai messi al centro dell'attenzione del vissuto spirituale dei fedeli, restano sullo sfondo sostituiti da forme devote più immediate ed emotive. Questa deriva ci interroga: l'anno liturgico ha perso la sua ragion d'essere oppure è necessario un ricentramento della pastorale su di esso, riprendendo un forte impegno di formazione liturgica delle nostre comunità?

Una seconda minaccia all'anno liturgico viene dal moltiplicarsi, a livello mondiale, nazionale e diocesano delle domeniche etichettate come 'giornate per' (della Famiglia, della Parola, per la Vita, della Gioventù, della Divina Misericordia, delle vocazioni, delle Comunicazioni Sociali, dei Migranti, per i Poveri, della Caritas, ecc...). Da un lato, svolgono un servizio positivo perché istituiscono un raccordo con le urgenze pastorali nel mondo contemporaneo. Si intravede però il rischio che l'anno liturgico venga snaturato, diventando un semplice collettore di interessi di volta in volta emergenti.

Il punto focale, a mio parere, sta nell'identificare la 'giornata per' con la 'messa per'. Dal momento che il numero maggiore di persone si ritrova nel rito liturgico domenicale, la tentazione di piegare le letture, i canti e le preghiere proprie di quella domenica al tema della giornata distogliendo l'attenzione dal mistero della celebrazione liturgica, è forte. Occorre invece accettare di rimanere alla scuola dell'anno liturgico, innestando il tema pastorale sul tronco portante della liturgia e solo nella misura in cui non la snatura, ma la potenzia.

Per fare qualche esempio pratico: - non il cambio delle letture, ma la valorizzazione, nel momento omiletico (o in un breve commento introduttivo), del raccordo possibile tra la parola di Dio della domenica e la tematica pastorale della giornata; - non l'inserzione nel rito di elementi propagandistici o testimoniali che con il rito non hanno nulla a che vedere, ma il rinvio, negli avvisi finali, ad altri tempi della giornata e ad altri spazi espositivi dove prendere visione del tema pastorale in gioco e dopo poterlo approfondire; - non la sostituzione delle orazioni e dei canti propri dell'azione liturgica domenicale, ma la formulazione di alcune intenzioni di preghiera nella preghiera dei fedeli; - non l'aggiunta di gesti estranei alla logica simbolica che regge l'atto celebrativo, ma l'eventuale valorizzazione di ciò che il rito già prevede per cogliere meglio anche il messaggio della giornata (ad es. una celebrazione esemplare della liturgia della Parola per la giornata della parola; oppure l'affidamento di tutti i ministeri laicali della messa a donne e uomini dell'Azione Cattolica nella giornata dell'adesione dell'Azione Cattolica, ecc...).

Allo stesso modo ci si dovrebbe comportare con le indicazioni pastorali più macroscopiche come il mese del creato (settembre), il mese missionario e del rosario (ottobre), il mese mariano (maggio), la settimana per l'unità dei cristiani, ecc... Tutti questi accenti pastorali disseminati nel tempo di un anno non devono mai annullare la forza propria e primigenia dell'anno liturgico, ma andranno ben accordati con il suo percorso, che resta il riferimento sorgivo per la vita spirituale e l'azione pastorale di tutta la Chiesa.

Da queste indicazioni si può ricavare un principio generale. L'anno liturgico non è uno spazio neutro, saccheggiabile a piacere. Al contrario è la via maestra dell'azione pastorale della Chiesa e tutte le varie emergenze pastorali messe in luce dalle 'giornate per', dalle 'settimane o dai mesi per' convergono in modo naturale nell'anno liturgico (l'anno liturgico è il *culmine* della vita e dell'azione pastorale della Chiesa) e da lui traggono luce, energia e orientamento (l'anno liturgico è *sorgente* della vita e dell'azione pastorale della Chiesa).